

ANTONIO ARMINIO



Palmi, 5 novembre 1901 - Napoli, 23 ottobre 1956



Figlio di un proprietario terriero di Melicuccà (RC) studia presso il seminario vescovile di Catanzaro. Concluso il Liceo si trasferisce a Roma, dove è arrestato una prima volta dalla polizia fascista che trova nella sua abitazione documenti compromettenti, fra i quali la copia di una lettera di Salvemini agli antifascisti italiani. Va a Napoli, per laurearsi in Giurisprudenza, e anche qui comincia immediatamente l'attività clandestina con *Libera Italia* e *Giustizia e Libertà*. A Napoli entra in contatto con Pasquale Schiano e con il suo *Centro di informazione e di assistenza antifascista*, nato nel 1935 a via Mezzocannone 53, nei locali in cui Schiano ha il suo studio di avvocato ed in cui si incontrano anarchici, socialisti rivoluzionari, uomini di *Giustizia e Libertà*, liberali come Arangio Ruiz e futuri democristiani come Francesco Selvaggi.

Entra nel Partito d'Azione, che nasce nel 1942. Con la nascita del Pd'A, di cui Schiano è fra gli elementi più attivi, via Mezzocannone 53 si trasforma nel *Centro Meridionale* del Pd'A, dove troviamo anche Adriano Reale, avvocato, fratello del comunista Eugenio

In questo momento il Partito comunista e il Pd'A sono le forze di opposizione al nazifascismo più numerose e organizzate. Lo stesso Francesco De Martino, massimo rappresentante della posizione socialista all'interno del Pd'A e poi più volte segretario nazionale del PSI, racconta di aver aderito al Pd'A dopo un incontro avuto con Armino nell'agosto del 1943.

Dopo il 25 luglio '43, e soprattutto dopo l'8 settembre, Arminio si adopera, anche se invano, perché le forze armate intervengano per fronteggiare i tedeschi o forniscano armi alla difesa popolare. Nelle

drammatiche giornate che seguono l'armistizio organizza la resistenza da via Mezzocannone, sino alle Quattro Giornate e alla cacciata dei tedeschi.

La parte più intensa della sua attività politica e sindacale si svolge nel biennio 1943-1945, dopo la fuga del re a Brindisi e, poi, a Salerno e con il Nord ancora occupato dai tedeschi. In quel momento Napoli è la capitale dell'Italia liberata e del Regno del Sud. Fa parte del comitato direttivo della sezione napoletana del Pd'A, creato per decentrare parte dell'attività politica del *Centro Meridionale*. Con Pasquale Schiano e Francesco De Martino, promuove iniziative e manifestazioni in tutto il Mezzogiorno, nella convinzione che la questione meridionale sia il punto nevralgico e decisivo dell'intera questione nazionale. Pasquale Schiano delega a lui, calabrese, l'opera di organizzazione del Pd'A in Calabria.

Diviene direttore del giornale del Pd'A «L'Azione», con redazione in Piazzetta Matilde Serao, il cui primo numero settimanale esce il 29 marzo 1944.



Le posizioni di Arminio sulla monarchia – abdicazione, rinuncia del principe, una reggenza rispettabile e rispettata a capo dello Stato e, appena cessate le ostilità, assemblea costituente per decidere sull'assetto costituzionale del Paese – e su Badoglio, che non considera adatto a rappresentare «il popolo italiano, democratico, antifascista e di unione nazionale» lo portano a polemizzare con Togliatti su «L'Azione» (5 aprile 1944), riaffermando la collaborazione ma ponendo precise condizioni: allontanamento del re e esclusione da ogni incarico governativo degli uomini compromessi con il regime fascista. Tuttavia, nel Pd'A prevale l'assenso al governo Badoglio, e Arminio su «L'Azione» commenta: «Si tratta di una soluzione che il Pd'A ha subito per scrupolo di disciplina unitaria antifascista».

Nominato responsabile della politica sindacale del partito, insieme a Dino Gentili, nel novembre del 1943 Armino è con Gentili uno dei protagonisti – insieme ai comunisti Enrico Russo, Vincenzo Iorio e Vincenzo Gallo, ai socialisti Vincenzo Bosso e Nicola Di Bartolomeo – della rinascita del sindacato, con la rifondazione della Camera del Lavoro e della CGL, che vuole essere un sindacato che nasce dal basso ed autonomo dai partiti. Infaticabile organizzatore, opera per il rilancio della organizzazione sindacale in tutto il Mezzogiorno.

La sua azione sindacale, rispetto alle tendenze azioniste presenti nel Nord Italia, è intransigente e radicale, improntata ad una visione classista e socialista che gli consente di collaborare attivamente con il gruppo di comunisti rivoluzionari che fa capo a Enrico Russo.

Si batte, quindi, anche all'interno del suo stesso partito, per un sindacato che sia espressione della «volontà delle masse lavoratrici», fondato sulla lotta di classe, principio che «non è stato mai tradito, ma è stato salvaguardato e difeso costantemente».

Al convegno di Cosenza del Pd'A, nell'agosto del 1944, è tra i primi firmatari – con Emilio Lussu, Guido Dorso, Francesco De Martino, Guido Calogero, Aldo Garosci e altri – del terzo ordine del giorno in cui si definisce il Pd'A «un movimento socialista, antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella libertà e nello Stato in funzione permanente di libertà», che prevale su quello, meno incisivo e centrista, a firma, tra gli altri, di Ugo La

Malfa, Manlio Rossi Doria, Oronzo Reale, Riccardo Bauer, Bruno Visentini e Adolfo Omodeo. Nella sua relazione del 6 agosto, Arminio ribadisce la necessità dell'unità di tutte le sinistre, dell'autonomia del movimento sindacale dai partiti politici e la polemica con il patto di Roma: «Noi siamo stati i primi e più tenaci assertori dell'unità sindacale, ma esigiamo, in nome della libertà e della democrazia, che il movimento sindacale prenda le mosse dal basso e non sia imposto per esclusivo gioco politico dall'alto». Tuttavia, nell'agosto del 1944 la Camera del Lavoro di Napoli capitola, e confluisce nella CGIL. Armino costituisce - con Pierleoni, Bonelli e Iorio - il *Comitato della Sinistra Sindacale* con il compito di confluire nella CGIL per lottare dall'interno per la difesa dei principi della lotta di classe, dell'unità sindacale e della democrazia interna. Contrariamente agli enunciati diritti delle minoranze, il comitato non riesce ad operare e dopo poco si scioglie.

Nel settembre 1945, su designazione del Partito d'Azione, è chiamato a rappresentare la Calabria nella Consulta Nazionale, primo libero Parlamento post-fascista, istituito dal governo di Ferruccio Parri con lo scopo di svolgere le funzioni di Camera dei deputati in attesa di indire regolari elezioni politiche. Rimane in carica fino all'elezione dell'Assemblea Costituente, 2 giugno 1946.

Affronta, con Alberto Cianca, Pasquale Schiano e Francesco De Martino, la battaglia del referendum istituzionale e per l'elezione dei rappresentanti alla Costituente. Ma la scissione dell'ala destra del Pd'A al Congresso Nazionale del 1946 indebolisce gravemente anche l'organizzazione napoletana. La netta vittoria, a Napoli, della monarchia e l'assai deludente risultato elettorale, appena l'1,2% dei voti segna la fine del Partito. A metà degli anni '50, identifica nel nuovo clima politico degenerazioni che lo spingono ad affermare, con la sua solita fermezza, «mi ripugna di avere come compagni di cordata certi individui» anche se, aggiunge, «non abbandonerò la lotta politica; mi batterò con un nuovo impegno per tutti quegli ideali per i quali ho sempre sacrificato, senza esitazioni o debolezze, tutta la mia tormentata esistenza; riprenderò l'azione in difesa dei lavoratori». Nella CGIL di Di Vittorio è segretario nazionale della

federazione dei minatori sino al 1956, quando diviene commissario straordinario a Napoli per l'*Unione Italiana del Lavoro* (UIL).

Il 2 giugno 1956 il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi gli conferisce l'onorificenza di Cavaliere. Da lì a poco, di ritorno da Copenhagen, dove ha partecipato a un convegno sindacale internazionale e contratto una grave malattia infettiva, muore per collasso cardiaco a Napoli, all'età di 55 anni. La salma è traslata nel cimitero di Melicuccà nella tomba di famiglia.
